

# L'arte racconta l'ineffabile volto di Dio

dal nostro inviato a Parigi **Maurizio Cecchetti**

**L**a domanda è di quelle che passano per la mente dell'uomo fin da quando ha sentito che «oltre» la realtà visibile poteva esserci qualcosa o qualcuno che era anche all'origine delle potenze che si manifestano sulla terra. Mircea Eliade, nel suo celebre *Trattato di storia delle religioni*, ha messo in luce come per l'uomo antico, l'uomo degli inizi, che organizza la propria vita, anche quella della comunità, sui riti della nascita e della morte, la realtà è sacra *tout court*. C'è il marchio del soprannaturale in tutto ciò che esiste, si potrebbe dire.

E il profano non è semplicemente ciò che non è sacro, ma ciò che è impuro e mortifero.

L'uomo che lo percepisce, magari confusamente (o tentando di rappresentarsi ciò che non ha limiti e non può essere circoscritto in forme e parole), prova a fermare in un oggetto materiale o in un segno qualcosa di quel riflesso del soprannaturale.

Cerca di portare alla luce un'«assenza». A pensarci, il bisogno d'incarnare ciò che si nasconde, di dargli un corpo col quale misurarsi e dialogare, è una necessità umana fin dai primordi. Il tentativo dell'uomo moderno, che si pone come soggetto e nel soggetto trova la sua specificità (anche con tutti i limiti che implica quando si assolutizza la propria libertà: Hegel stesso nella *Fenomenologia* lega terrore e libertà assoluta nel segno della rivoluzione e il Novecento s'è preso la briga di dimostrarci gli effetti devastanti di questa esasperazione); ecco, l'uomo

moderno cerca in tutti i modi di fare a meno, se può, di quel *medium* che è l'oggetto sacro, fabbricato dall'uomo per parlare a Dio e di Dio. L'uomo moderno parla con Dio da solo, si crea una sorta di altare interiore senza bisogno di rituali, di oggetti sacri, di momenti collettivi di preghiera. Ma la storia delle religioni, tutte sostanzialmente, è legata a rituali, oggetti, momenti comuni dove ci si rivolge a Dio o si ascolta ciò che ha da dire. Ciascuna a suo modo. È questo il pretesto della mostra che il Petit Palais ha inaugurato giovedì scorso, intitolata, appunto *Dieu(x). Modes d'Emploi*. Al plurale, nella prospettiva più laica possibile dunque. È passato più di un secolo da quando la Francia varò una legge, molto contrastata, per separare Stato e Chiesa. Nel catalogo della mostra si parte proprio da questa «ferita». E negli anni recenti, quando i simboli religiosi sono diventati la pietra dello scandalo nelle società occidentali segnate dalle violenze del fondamentalismo, è sembrato a molti che quella legge fosse addirittura da inasprire. Chirac prima e poi Sarkozy hanno varato provvedimenti per vietare i simboli religiosi nelle scuole, perché potenziali fattori di destabilizzazione sociale. Ma questa mostra sembra anche rovesciare la questione. Con un allestimento elegantissimo ed essenziale, accosta nello spazio le opere d'arte prodotte nei millenni dalle religioni del mondo: dall'«animismo» africano, alle religioni

asiatiche, dai monoteismi alle pratiche sciamaniche, fino alle rappresentazioni contemporanee: così, accanto all'oggetto tribale troviamo la crocefissione in bronzo di Keith Haring, l'acquarello di Chagall accanto al Volto Santo di Anversa, la Menorah ebraica e la scultura di Shiva danzante, lo stendardo voodoo e la tenda dell'Arca, una statua del Buddha Vajradhara e il bellissimo Cristo ligneo di Cluny del XII secolo, un mandala del XVII secolo e un altare portatile taoista di epoca

Ming, un rosario in avorio del XVI secolo e un bastone buddhista con testa di morto, una testa indiolata della Bolivia e l'antica stele di Hazor con le due mani alzate incise, fino all'interpretazione della «presenza/assenza» di Dio dell'artista Rachid Koraïchi, realizzata ad Aleppo nel 2008, composta di 99 pezzi, tanti quanti i nomi di Dio, disposti in modo che la luce ne proietti l'ombra su una grande parete. È solo il rapido elenco delle cose esposte in una mostra che ne presenta almeno centocinquanta, e si conclude con una sala

dove vengono messi a parete i catechismi per bambini delle religioni di oggi. A conclusione del catalogo c'è un intelligente saggio del «laico» Régis Debray che recupera l'importanza delle religioni nel nostro tempo. Dice che oggi si può parlare della religione con una *laicità incompetente* (fondata sull'assunto: le religioni, per come sono nate, non mi riguardano, roba superata), oppure con una *laicità intelligente* (è nostro dovere comprenderle le religioni).

**I**n fondo, dice Debray, vorrà pur dire qualcosa che il Paese con più tecnologia, più ricchezza e più premi Nobel scientifici sia anche il più religioso dell'Occidente. Sta parlando dell'America. La religione è la via

al pensiero, il centro di gravità di tutte le grandi culture, anche di quelle più emancipate, come la nostra. Oggi, dice Debray, vi sono due poli che definiscono la nostra esperienza di Dio: la trascendenza e la prossimità. E questa prossimità, la più cara ai cristiani (e non solo a loro), è quella che riguarda un Dio che porta l'eterno nella storia. Non il Dio dei filosofi, l'Uno platonico o il motore immobile di Aristotele; è il Dio più presente nella storia occidentale, quello di Abramo, Isacco e Giacobbe, che lega i monoteismi a una stessa radice. Resta da dire, a conclusione, che la bellezza espositiva di questa mostra «orizzontale», cioè organizzata sulla rappresentazione «materiale» del modo con cui gli uomini hanno cercato di rendere prossimo a se stessi ciò che è ineffabile, dunque una mostra antropologica che non pretende di toccare le questioni teologiche in senso stretto, è anche una «macchina» che livella tutte le religioni sullo stesso piano. E questo, ci sia consentito dirlo, è tipicamente francese. Uno schema che sta alla base anche delle difficoltà europee a riconoscere le radici cristiane. Ma la mostra, gliene va dato atto, non ha intenti polemici. È, potremmo dire giocando sul titolo, un *mode d'emploi* della laicità contemporanea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

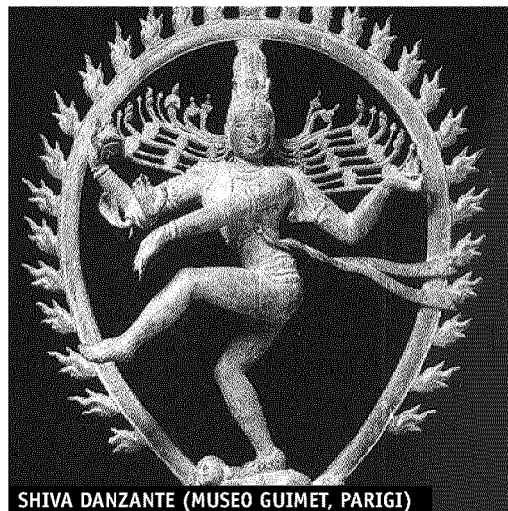
## ATLANTE

### Boespflug: l'Eterno non ha immaginette

**A** immagine di Dio lo creò... Ma com'è davvero l'immagine di Dio? L'arte stessa

ha mostrato un certo imbarazzo a raffigurare l'Essere supremo, come testimonia François Boespflug - storico e teologo dell'università di Strasburgo - nel monumentale *Le immagini di Dio. Una storia dell'Eterno nell'arte*, ora tradotto da Einaudi (pp. 582, euro 95). Il meticoloso atlante illustrato (su *Avenire* presentato nel gennaio scorso con una lunga intervista all'autore in occasione dell'uscita in Francia del saggio), frutto di ricerca trentennale, scorre dalla Bibbia ai tempi nostri, passando attraverso l'aniconismo ebraico (poi ereditato dall'islam e da certe correnti del primo cristianesimo) per giungere all'arte informale e agli sperimentismi moderni. Il

cristianesimo ha sviluppato una ricerca incessante per «dare un volto» all'invisibile, ricorrendo all'immagine del Figlio incarnato, ma anche con ingegnosi espedienti figurativi: come per certe Trinità medievali dove la divinità era espressa in un corpo unico però con tre facce.



SHIVA DANZANTE (MUSEO GUIMET, PARIGI)



# MOSTRA A PARIGI FRA IMMAGINI E ANTROPOLOGIA

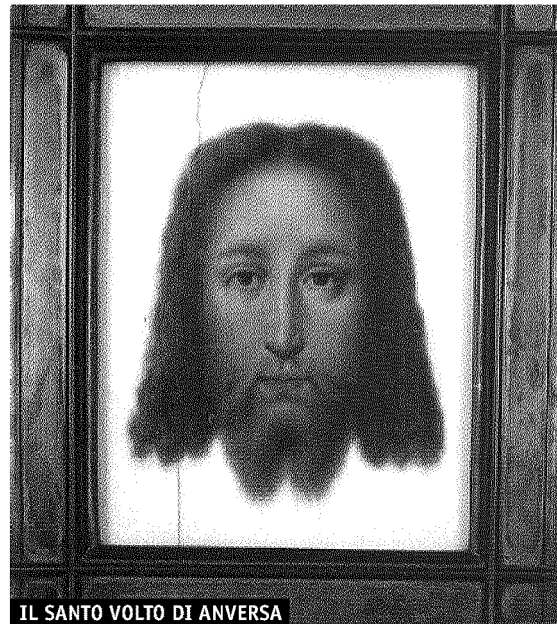
Una grande rassegna al Petit Palais sui modi con cui l'uomo ha cercato di rappresentare

il sacro nelle diverse religioni: dalla stele di Hazor al Cristo di Cluny e al Santo Volto

di Anversa, da Marc Chagall a Keith Haring, dalle sculture africane alle statue buddiste



LA STELE DI HAZOR (MUSEO DI ISRAELE, XIII SECOLO A.C.)



IL SANTO VOLTO DI ANVERSA